

strava infedele o negligente nell'adempire agli obblighi imposti dai capitoli.

Giova sperare che non per questo vengano meno in alcun tempo la carità e lo zelo dei confratelli, i quali, se non hanno più a temere di dover « baciare la terra, stare in ginocchie... o sedere all'ultimo luogo dei fratelli », pur sentono che grande è la responsabilità che si assunsero quando diedero liberamente il loro nome alla Compagnia, togliendo ad altri di entrarvi in lor vece: che la soddisfazione, di contribuire con l'opera propria ad alleviare le miserie di tanti tapini, compensa ad usura i piccoli disturbi che a questo scopo sono imposti, non dalla lettera di quel secco, freddo Statuto che attualmente governa la Compagnia, ma da quel caldo spirito di amore illuminato, che in questa istituzione infuse il suo Fondatore, Ettore Vernazza, che alle opere di carità sapiente dedicò le sue sostanze, il suo intelletto, la vita intera.

ING. FRANCESCO M. PARODI.

PER GLI ANTECEDENTI DEL ROMANTICISMO

NOTIZIOLE ED APPUNTI.

Emilio Bertana, dalla cui scelta dottrina e lunga preparazione, gli studiosi attendono quella storia del Romanticismo nostro che, partendo dalle più lontane e forse impensate origini, sappia darci una nozione chiara e sicura della evoluzione, del contenuto e dell'importanza di quel fenomeno letterario; ha accennato, or non è molto, su questo stesso *Giornale* (1), in un dotto articolo *Intorno al sermone del Monti sulla « Mitologia »*, ad alcune manifestazioni di dottrine e di gusti affini a quelli che il romanticismo fece poi più tardi prevalere.

E, risalendo al Tasso, dall'età del quale, dice il Bertana, « incomincia tra noi la reazione letteraria contro la mitologia » (2), l'egregio critico ha toccato di parecchi che scrissero contro

..... gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive.

(1) Num. 3-4, marzo-aprile 1900.

(2) Pp. 4-5 dell'Estr. (Spezia, F. Zappa, 1900).

Il Bertana non ha voluto di proposito raccogliere tutti gli argomenti e tutti i nomi degli accusatori della Mitologia sorti nel '600 e nel '700; chè non gli sarebbero certo mancate la possibilità e la dottrina (1).

Ma a qualcun altro scrittore non è forse male accennare, e vi accenneremo noi, senz'alcuna pretesa, ben s'intende, di fare facile sfoggio di erudizione, ma col solo proposito di dimostrare da una parte l'abbondanza della messe che se ne potrebbe mietere, e di portare dall'altra un piccolissimo e modestissimo contributo allo studio del fatto letterario, senza dubbio, più importante e caratteristico del secolo XIX.

Che certi fenomeni letterari, i quali occupano gran parte dell'attività di un secolo, non siano esclusivamente dovuti alla azione del tempo e dell'ambiente in cui appaiono predominanti o da cui la loro età prende le mosse, ma siano piuttosto, quali manifestazioni di tendenze e di qualità innate nell'anima umana e sociale, da considerarsi come perenni nella vita evolutiva della letteratura, ci pare, in verità, che non sia più il caso di mettere in dubbio. Come il corpo umano porta spesso con sè i germi delle più varie malattie, e nondimeno, per natural potenza di reazione, vive una vita sana finchè quelli non trovino nel corpo stesso le condizioni che ne favoriscano lo sviluppo; così l'organismo della letteratura — se l'organismo, più che nel contatto degli elementi, consiste nel concorso delle loro funzioni — porta con sè i germi, per così dire, di quelle caratteristiche tendenze, le quali, vissute per lungo tempo larvate, e all'occhio del profano affatto invisibili, si manifestano ad un tratto con meraviglioso vigore, improntando di sè la vita di tutto il complesso organismo. Non fa d'uopo ripeter quì, come esempio, che quel fenomeno letterario che si disse *secentismo* e che appunto nel '600 scoppiò violentemente, manifesta già all'occhio esperto del critico i primi sintomi pericolosi sin dall'inizio della nostra letteratura, e non muore già del tutto, nemmeno dopo la reazione arcadica ed il glorioso rinnovamento: pensiamo soltanto a certi eloquenti preziosismi di forma della nostra giovane letteratura. Vero è che

(1) Di alcuni altri il Bertana toccò già nel suo bel saggio su *Un precursore del Romanticismo* (G. C. Becelli), in *Gior. Stor. d. Lett. Ital.*, XXVI, 114 sgg.

la legge d'evoluzione, fatalmente ed inesorabilmente, va modificando, nel corso dei secoli, le varie manifestazioni dello stesso fenomeno, assecondando la mutazione dei tempi e degli ambienti; ma il fatto non cessa per questo d'esser vero e reale. Così è, pare a noi, di molti altri caratteristici fenomeni della nostra letteratura, che per l'occhio profano sono in modo esclusivo effetto di quell'età in cui si manifestano con maggior prepotenza; così è, pare a noi, di quell'intransigente odio alla finzione mitologica, che fu spesso considerato come tendenza esclusiva e caratteristica della letteratura romantica.

I.

Certo la reazione filosofica e letteraria contro la Mitologia ha la sua origine in una reazione religiosa: reazione, per verità, naturale in chi era mosso da scrupoli cristiani a combattere il paganesimo dovunque e sotto qualunque forma si annidasse. E se la causa è religiosa, la lotta contro la Mitologia ripete evidentemente le sue origini dalla lotta contro il paganesimo; e nei padri e nei dottori della Chiesa noi dobbiamo cercare i primi *mitofobi*. Ma noi non vogliamo indugiarci in codesta ricerca, la quale, in verità, non è difficile presagire ci darebbe buoni frutti. A noi basti ricordare che S. Giovanni Damasceno, che fu pure uno dei più fieri oppositori degli iconoclasti, detesta aspramente in bocca del cristiano *le parole poetiche di Giove onnipotente, di Ercole, di Polluce, e degli altri numi loro*. Sin dunque dall'VIII secolo — e perchè non prima ancora? — si preludeva al fervore *mitofobo* dell'austero e condannato giansenismo.

Ma il benigno lettore non ci deve, neppur per questa citazione, attribuire una certa qual dimestichezza colle sacre carte. La citazione, lo diciamo subito e schiettamente, è di seconda mano; e la confessione speriamo non tolga nulla alla verità del fatto e delle osservazioni nostre. La citazione è dovuta a Tommaso Garzoni, il quale dettò, com'è noto, sulla fine del '500 *La Piazza Universale di tutte le Professioni del Mondo*, opera fortunata, se almeno possiamo giudicarlo dalle tre edizioni che essa ebbe in pochi anni (1). Spirito bizzarro ed antipedantesco,

(1) Venezia, 1585; Venezia, 1587; Venezia, 1599.

che a dieci anni dettava in ottava rima, a quattordici studiava leggi a Ferrara, e seppe d'ebraico, e scrisse spagnuolo, il Garzoni meriterebbe davvero qualche amorosa e diligente pagina critica, la quale soddisfacesse un po' più di quell'unico cenno che sul dotto romagnolo ci resta, a quanto almeno noi ne sappiamo, in grazia del Camerini (1). Nè lo studio sarebbe inutile — come tanti, ahimè! ai dì nostrì — perchè il Garzoni, pur essendo un cervello un po' balzano e un grande e noioso infilzatore di citazioni, è, come il Camerini osserva, « pregevole per le notizie che dà de' suoi tempi ». A dar l'idea di que' difetti e di questo merito basta l'esame della sua *Piazza Universale*, in cui, con bizzarria e piacevolezza, e non di rado con un certo furbesco e malizioso sorriso, citando nientemeno che più di mille e dugento autori, egli, in un migliaio di pagine, discorre dei vantaggi e dei danni, dei difetti e dei pregi, di più di quattrocento *professioni*, dagli *assassini* e dai *ruffiani* agli *historici* ed ai *giurisconsulti*. « Superbo foro », canta il Tasso dedicando con altri poeti un suo sonetto alla *Piazza Universale*, intitolata ad Alfonso II d'Este:

Superbo foro, ove le scienze e l' arti
 Fan, che 'l suo Autor per mille gradi ascende,
 Dove la gloria col saper contende,
 Alzando i vanni a le più etheree parti. (2)

In questo *foro* dovevano naturalmente essere chiamati e giudicati anche i poeti, in quell'età specialmente in cui la poesia era *professione*, se non sempre più dignitosa, di certo più lucrosa che ai nostri giorni non sia. E *De' Poeti in generale et*

(1) *Precursori del Goldoni*, Milano, Sonzogno, 1872. È riferito anche nei *Nuovi Profili letterari* vol. IV pp. 170-2; Milano, Battezzati, 1876.

(2) Questo sonetto, premesso alle varie ristampe della *Piazza Universale*, apparve poi pubblicato nella *Nuova Scelta di rime di diversi eccellenti scrittori dell'età nostra nuovamente raccolte e mandate in luce per Benedetto Varoli* (Casalmaggiore, Guerino, 1590); e fu edito dal Carducci in *Scritti di letteratura e d'istruzione. Strenna del giornale La Gioventù per l'anno 1864* (Firenze, Cellini, 1863); poi nel *Buonarroti* di Roma S. III, vol. III (1888), p. 102, e nel *Giornale d'Erudizione* vol. II (1889), p. 13. Infine comparirà prossimamente nel vol. III delle *Rime di Torquato Tasso*, edite dal Solerti, alla cortesia del quale dobbiamo questa notizia.

de formatori d'Epitaffi e pasquinate in particolare tratta appunto, il Garzoni nel discorso CLIV, nel quale, dopo aver notato che i poeti « par ch'abbiano posto tutto lo studio loro in mentire, et in scrivere cose laide, e cattive, nè sanno a pena far altro che con affamati versetti cantacchiare nell'orecchie de' pazzi, rumoreggiare con involgi di parole, et machinare ogni cosa sopra il fumo » (1), il bizzarro critico li biasima perchè ricantano le vecchie favole della Mitologia (2).

Eccoci adunque in quell'età del Tasso, da cui, come osserva il Bertana, incomincia la reazione contro la Mitologia, eccoci di fronte a un altro *mitofobo*, la propaganda del quale possiam credere, per la fortuna stessa della *Piazza*, non sia riuscita del tutto inefficace. Mette conto di riferire le parole stesse del Garzoni. Dopo aver citato *certo loco* del Campano in cui si legge:

Vivono i pazzi poeti di versi;
S' e affameran, se lor le ciancie levi
Le menzogne gli son ricchezze et oro;

il Garzoni soggiunge (3): « Et questo si vede mentre cantano del nodo d'Hercole, dell'arbor casta, delle lettere di Giacinto de figli di Niobe, delle piante presso le quali Latona partorì Diana, delle Cicale di Titone, delle rane de' Licij, delle formiche de Mirmidoni, e mentre fanno principio delle lor favole, fin dal chaos, raccontando il castramento di Celo, il parto di Venere, la pugna de Titani, la culla di Giove, gli inganni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigionia di Saturno, la ribellione de Giganti, il furto di Prometheo, gli errori di Delo, la morte di Pithone, l'insidie di Titio, il diluvio di Deucalione, lo stratio d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incendio di Semele, i due sessi di Bacco, la piazza d'Athmante, la conversione d'Io in vacca, gli incantesmi di Medea, le metamorfosi di Circe, et mill'altre vanità simile a queste; e donde son venute le favole di Scilla di Cariddi, di Macareo, di Protheo, di Phorba, di Medusa, di Glauco, di Melicerta, di Calmoneo, di Sisifo, di Alcione, di

(1) Pag. 933.

(2) Lo notava già il GRAF trattando dell' *Antipetrarchismo V. Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888; p. 52.

(3) *Ibid.*

Acheloo, di Dirce, di Thiresia, di Agrippe, dell' Orca, dell' Arpie, dell' Hiena, del caval Pegaseo, et altre schiocchezze tali, se non da Poeti? Onde son procedute le menzogne di tanti Dei silvestri, marini, terrestri, infernali? tanti amori bestiali di vacche, di Tori, Cinedi, tanti ratti, tante trasformationi, tante monstrosità, se non da Poeti, i quali son tanto più gloriosi, quanto nelle trovate son più fantastici, e mostruosi?». Non si può, pare a noi, dimostrarsi migliori avversari della Mitologia.

Certo è, che anche qui la reazione letteraria ha origine schiettamente religiosa. Non per nulla il Garzoni, preso, come dice il Camerini, da un accesso di divozione, era entrato a diciassette anni nella congregazione lateranense; non per nulla da tutta la *Piazza Universale* spira la più genuina intolleranza cattolica; al punto, che il suo autore, nella prefazione ai lettori, chiede loro scusa — nè v'ha meraviglia per chi pensi ai tempi fervorosi della contro-riforma — « se particolarmente nel nominar qualche autore di fede, o di costumi profano, in così gran Catalogo di autori diversi, avesse mancato di darli quegli epitheti d'infami et scelerati..... dichiarando l'opere et i nomi di cotali monstri doversi con ogni epitheto bestiale et abbominevole pronunciare, non essendo degni di comparire in stampa se non in forma di bestie et animalacci come sono ». Tuttavia nel Garzoni pare a noi che non manchi altresì una preoccupazione letteraria, perchè egli si dice disposto a tollerare i « limpidetti poeti petrarcheschi », i quali almeno non sono « di tanto stomachevole invenzione » da « convertir gli uomini in piante, le Dee in fiumi, le Ninfe in fonti, i Satiri in augelli » (1): e più sopra nota che « almeno i nostri Romancelli han qualche scusa perchè seguon l' historia de' Reali di Francia, di Bovo d'Antona, d'Herminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantan le bizarrie di Marfisa, le sciocchezze di Margute, il valor di Mambrino, quel di Guidon Selvaggio, quel di Drusian dal Leone; quello di Antifor di Barosia, quel di Altobello, quel di Falconetto, quel di Scardaffo, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Dama Roenza dal martello, e simili altre novelle, c'hanno alquanto più del verisimile in loro ».

È vero che, particolarmente parlando dei Petrarchisti, il

(1) *Ibid* p. 933.

Garzoni, com'è solito, canzona; ma noi crediamo che l'aperta canzonatura non riesca a nascondere l'intento letterario del critico; e, specialmente per quanto riguarda la materia dei *nostri Romancelli*, dobbiamo convenire che, se il romanticismo è in sostanza un ritorno dell'arte agli ideali eroici cavallereschi e religiosi dell'età di mezzo, l'atteggiamento di quella critica, se non precede, ricorda gusti e dottrine che il romanticismo farà poi più tardi prevalere.

Questo scriveva il Garzoni sulla fine del '500; ma alla sua voce potrà certo aggiungersene ben altre e più potenti chi si farà a ricercare, con severa disamina, gli antecedenti del romanticismo in quell'età.

II.

Così nel secolo XVIII, sul cui inizio l'austero Addison imprendeva, nelle colonne dello *Spectator*, una vigorosa campagna contro la Mitologia, giungendo persino a biasimare il Milton per le sue allusioni a favole pagane — nè qui lo noteremmo se non si sapesse come lo *Spectator* fosse noto in Italia e il Gozzi v'attingesse volentieri pe' suoi giornali (1) — nel secolo XVIII, dicevamo, la schiera degli avversari della Mitologia non si fa certo più esigua; e se il ligure Francesco Maria Salvi ne fu, come vuole il Bertana, il più baldo e animoso, noi esprimiamo modestamente il desiderio che il futuro storico del romanticismo non voglia trascurare del tutto il modenese abate Girolamo Tagliazucchi. Il quale, se non combattè con dissertazioni — per quanto almeno noi ne sappiamo — l'uso delle finzioni mitologiche, può forse, secondo noi, aver più efficacemente contribuito, dalla cattedra e coll'esempio, ad allontanarlo od a frenarlo. Giacchè è noto che il dottor Tagliazucchi, dapprima maestro di lingua greca nel collegio dei Nobili di Modena, poi docente privato in Milano, fu per ben sedici anni professore di eloquenza nell'Ateneo torinese, e là, in mezzo a contrasti e ad opposizioni di invidiosi e di potenti, « giovò non poco », dice

(1) Alla campagna dell'Addison contro la mitologia accennava recentemente anche la signorina PIA TREVES nel suo studio su *L'Osservatore di Gasparo Gozzi ne' suoi rapporti collo Spectator di Giuseppe Addison* (Venezia, Fontana, 1900; pp. 25 sgg.).

il Tiraboschi (1) « a condurre al suo compimento quella felice rivoluzione, che nelle belle lettere avea cominciato a introdursi in Italia, e a cacciare del tutto in bando l'incolto e vizioso stile del secolo precedente ». Il Tagliazucchi, forse per quello spirito religioso ch'egli dimostra in tutte le sue opere, ma anche, senza dubbio, per convinzione letteraria, ben difficilmente fa uso ne' suoi versi di figure e di immagini mitologiche. E che questo non fosse casuale, ma effetto di schietta convinzione e di particolari idee poetiche, ce lo prova un fatto caratteristico, del quale, pur troppo, non abbiamo che testimonianze indirette.

Quello strano libro che il palermitano Giovanni Baldanza dettava, sotto il nome accademico di *Zenodoto Abelio*, in difesa del Padre Teobaldo Ceva e contro *Il dottor Biagio Schiavo discepolo del Lazzarini Convinto di gravissimi errori nel suo Filalete* (2), nella famosa ed astiosa polemica di cui abbiamo altrove toccato (3), contiene a questo proposito delle notizie interessanti. Intanto il Tagliazucchi è posto fra « quei moderni che non curano i misteri dell'antica Mitologia » (4). E di lui si ricorda un grave sonetto pubblicato in una piccola raccolta di poesie per nozze, stampata a Torino dal Mairesse nel 1735 (5); il quale sonetto veniva in quella raccolta « comentato e lodato assaissimo dal sig. Cavaliere Michel Angelo Boccardo, amico intrinseco del Tagliazucchi » (6), specialmente perchè il poeta aveva in esso *trasandata la mitologia*. « Il sonetto — diceva il commentatore — con nobilissimo volo esce fuori della maniera comune, che suole introdurre in sì fatti componimenti le Veneri ed Imeneo, e simili cianfrusaglie ».

È davvero peccato che, mentre del sonetto abbiamo copia

(1) *Biblioteca Modenese* ecc. Modena, Soc. Tipografica, 1784; T. V.; pp. 167 sgg.

(2) Milano, Malatesta, 1740.

(3) Ci sia lecito citare il nostro scritto *Beghe Accademiche* nel volume, di prossima pubblicazione presso il Barbèra di Firenze, per le onoranze ad Alessandro d'Ancona.

(4) *Ibid.* p. 327-8.

(5) Questa raccolta, non ostante le più diligenti indagini — per le quali dobbiamo ringraziare anche l'egregio amico prof. Bertana — ci è rimasta irreperibile.

(6) *Ibid.* p. 328.

anche nel grosso volume di *Prose e Poesie dell'abate Girolamo Tagliazucchi* (1), pubblicato contemporaneamente a quella raccolta, di questo commento del Boccardo non ci sia possibile conoscere altro che il frammento che ci offre il Baldanza. Il quale d'altra parte ci pare di per sè abbastanza eloquente, specialmente poi quando il Baldanza soggiunge che « questo trascurare, anzi disprezzare la Mitologia non è in lui [Tagliazucchi] cosa passaggiera, ma è chiamato dal Boccardo, che ottimamente sapeva tutto il fondo di sua dottrina, ammaestramento suo proprio e singolare ».

Il Tagliazucchi dunque era noto come un avversario convinto della Mitologia, e questo gli muoveva contro le ire degli avversari, ch'egli, d'indole ben diversa da quella del Baretti (2) che gli fu scolaro ed amico, non si dava gran pena di rintuzzare. E bisogna proprio convenire che le sue teoriche mitofobe sembrassero pericolose, se contro il povero sonetto, modestamente rimpiazzato in una di quelle innumerabili raccolte poetiche che oggi ci appaiono come una delle tante disgrazie matrimoniali del '700, « uscì subito in Torino — come racconta il Baldanza — una critica manoscritta » (3).

Anche questa critica, come la raccolta, fu invano cercata da noi e da altri (4); e anche questa ci è rimasta, con maggior

(1) Torino, Mairesse, 1735; son. XXVI. Il sonetto, in verità, non ha nulla di straordinario, ma ci par tuttavia utile riferirlo qui in nota, per quello che se ne dirà.

Forse d'Abramo fu la man restia,
O tardo il piè, quando la voce intese
Di Dio, che il figlio in vittima gli chiese,
Il figlio amato ed unico, che avia?
No; ma col Foco, e col coltel la via
Dell'alto monte a lui mostrato, prese;
E là (se non che il colpo Angel sospese)
Avea già il braccio alzato, e lo feria.
O se d'amabil prole il Ciel vi rende
Ricchi un giorno e contenti, o Sposi illustri,
Sempre suo dritto abbia la legge e 'l Tempio.
Che non per altro, se da voi s'intende,
Quale han bersaglio i gravi versi industri,
Io rammentai del forte Abram l'esempio.

(2) A proposito del quale qualche notizia, che faccia al caso nostro, si potrebbe pur spigolare nella *Frusta* e in parecchie altre opere di lui.

(3) *Ibid.* p. 310.

(4) Fra i quali dobbiamo specialmente render grazie al d.r Luigi Agliardi, che per noi ha invano rovistate pubbliche e private raccolte torinesi di manoscritti.

nostro dolore, irreperibile. Abbiamo detto con maggior dolore, perchè quel manoscritto ci avrebbe certo rivelato uno di quei pochissimi paladini, come nota il Bertana, della

Veneranda
Mítica Dea,

che fra noi sorsero, innanzi che i romantici la battessero in breccia. Per fortuna, qualche cosa ce ne dice il Baldanza stesso; ma assai poco, perchè egli, più che d'altro, preoccupato di dimostrare che il Tagliazucchi, amico dello Schiavo, ha fatto un pessimo sonetto, e che Abramo non ha niente a che fare col matrimonio, e che non « s'ha da scegliere la prima sera delle nozze per predicare agli sposi la legge in versi e farne loro in un sonetto un compendio catechistico » (1), sorvola sulla prima e per noi più importante accusa. Anzi, in sostanza, l'*Abelio* nota solo che il critico « insegna che sarebbe ridicola cosa se verbi gratia in vece di *Santo Imene* si dicesse *Santo Matrimonio*; e in vece:

ed in seconda prole
Sia propizia Lucina al vostro letto,

si dicesse:

ed in seconda prole
Le Levatrici sieno pronte al letto » (2).

Il che è davvero pochino assai, e ci fa più curiosi di conoscere il resto.

Ma il resto, come abbiamo detto, ci è rimasto irreperibile; il che, pare a noi, non ci può però impedire di porre anche il Tagliazucchi fra coloro che, singolarmente per la loro condizione, contribuirono ad abbattere il vecchio tronco della Mitologia nel campo fiorito della nostra poesia. Anch'egli non scalzò certo l'uso letterario di cui fu manifestamente nemico; ma chi negherebbe — conchiuderò colle parole del Bertana — che anche i suoi esempi e le sue parole « non contribuissero almeno ad avviare l'opera demolitrice che fu compiuta in seguito da altri? » (3).

LUIGI PICCIONI.

(1) *Ibid.* p. 331.

(2) *Ibid.* p. 330.

(3) P. 10 dell' *Estr.* già cit.